

“Il Silenzio” di Enrico Meo

Il silenzio è una dimensione dello spirito; è uno strumento dell'asceti; è la condizione essenziale per l'ascolto; è una pausa della parola; è l'interruzione della comunicazione; è una componente dell'arte della retorica.... L'area semantica del silenzio è così vasta che sarebbe riduttivo fermarsi ad una sola di queste definizioni o volerle sintetizzare in un discorso complessivo.

Nella comunicazione artistica, sia verbale che figurativa, al silenzio viene attribuita la difficile funzione di trasmetterne la percezione e i significati. In Letteratura, vi è riuscito egregiamente Sándor Márai, che, nel romanzo “*La Sorella*”, trasporta il lettore nella sospensione intensa del silenzio che precede la prima nota dell'esecuzione di un grande maestro.

Nella pittura, l'esempio più forte di sonoro è “*L'Urlo*” di Munch che raggiunge l'effetto sinestetico della percezione vocale attraverso l'immagine facendo sì che lo spettatore avverta l'urlo dall'interno di sé.

Enrico Meo propone il non sonoro assoluto con la rappresentazione del silenzio, entità immateriale che lui visualizza attingendo i codici espressivi dalla tradizione dell'icona sacra. Per cogliere il silenzio insito in questa immagine, dunque, è necessario collegarci ai significati dell'icona e al suo simbolismo.

Il pittore di icone si propone di rendere visibile ciò che appartiene a una dimensione metafisica, e non riguarda mai fatti ordinari e transitori ma eventi significativi per l'umanità. Visualizzare l'invisibile richiede un itinerario spirituale, come avveniva con le icone bizantine eseguite in uno stato di estasi che il monaco pittore raggiungeva tramite la macerazione del corpo, chiudendosi nel silenzio della preghiera.

Anche il silenzio, in quanto dimensione dello spirito, supera i confini dei luoghi e del tempo, e il pittore per riuscire a trasmettercene i significati deve prima sperimentarli con un suo percorso interiore.

Passando all'analisi del quadro, notiamo innanzitutto una forma geometrica statica, che escludendo ogni richiamo dinamico blocca lo sguardo e favorisce la concentrazione del pensiero, quasi ingoiandolo nella profondità della sua dimensione concettuale.

Il colore corallo dello sfondo nell'icona simbolizza l'amore manifestato; il rosa tenero dell'abito esprime lo slancio nell'offerta d'amore (silenzio=amore in quanto rinuncia alla parola a vantaggio dell'ascolto; oppure: offerta del proprio silenzio nella preghiera).

Il tono compatto, privo delle sfumature degli ambienti terrestri e antropizzati, è un'astrazione che evoca uno spazio noumenico creato dal silenzio in *interiore homine*, dove insieme alla parola cessa il movimento. Se

dall'“Urlo” di Munch o dalla “Guernica” di Picasso si espandono vibrazioni sonore che, movimentando gli spazi, scuotono lo spettatore nell'anima e nel corpo, il “Silenzio” di Enrico Meo lo immobilizza nello stupore di una dimensione dello spirito (aspetto spirituale del silenzio).

Il vuoto, creato all'interno della superficie pittorica, evoca una fase della pittura di Malevic, che nell'icona riduce al minimo l'immagine creando il vuoto artistico (a tale scopo, Malevic usa il bianco che crea la sensazione della dissolvenza del visibile nella luce e quindi stimola la percezione ultrarazionale per cogliere il mondo metafisico; lo scopo di Enrico Meo è lo stesso ma lo esprime con l'astrazione cromatica).

Per favorire la percezione emotiva dei significati, il pittore di icone prova a indebolire attorno allo spettatore la realtà contingente. A tale scopo effettua un processo di astrazione nella geometrizzazione del viso, che, rappresentando un'entità metafisica, non deve essere troppo umano. Traendo i codici linguistici dallo stile dell'icona, Enrico Meo pratica una metamorfosi del volto e gli attribuisce caratteristiche diverse da quelle ordinarie: il naso è assottigliato; gli occhi, perfettamente a mandorla, sono tanto ingranditi che uno solo occupa lo stesso spazio della bocca che, invece, viene ridotta; dalle palpebre abbassate (nel raccoglimento del silenzio) si lascia notare lo sguardo carico della forza magnetica che caratterizza la visione dall'interno.

All'interno del volto, perfettamente ovale, l'A. accentua il carattere geometrico evocando una forma triangolare tramite la coloritura delle gote. Secondo la tradizione dell'icona sacra, il viso va inserito entro tre cerchi concentrici, che Meo schiaccia nel segno ovoidale, con la quale evoca la forma primordiale dell'esistenza. Se poi estrapoliamo il volto dalla capigliatura, non resta che una maschera, che, nei significati antinomici dell'icona, è collegata alla morte. Dalla tipologia della maschera si evince che, per questo elemento, il pittore attinge alla cultura egizia, esattamente alla maschera sul volto del faraone morto, che vuol dire trasfigurazione, rinascita a nuova vita. La maschera, quindi accentua la sacralità, ed evoca il percorso del silenzio come strumento religioso, che porta alla trasformazione interiore.

Anche per la posizione dei volti, l'A abbandona la tradizione umanistica del profilo o dei tre quarti (posizioni che esprimono volontà di progresso), per attenersi alla frontalità, che conferisce magnetismo al personaggio ritratto e manifesta dominio su tutto, come è tipico del Cristo Pantocratore, di tutte le icone bizantine dei santi del cielo e dei potenti della terra.

Avendo scelto la tradizione pittorica di superficie, Enrico Meo produce l'immagine con particolare attenzione non solo al corredo espressivo ma anche alle caratteristiche della visibilità. Osservando il volto ovale, notiamo ombreggiature diverse; queste servono all'artista per contrastare la staticità della figura con l'illusione ottica dovuta al movimento dell'occhio dello spettatore. Si tratta di tecniche riprese dall'arte bizantina che, svolgendosi

solo sul primo piano, ricorre a varie risoluzioni compresa la deformazione dell'immagine per produrre gli effetti della visibilità (notare la spalla sinistra più alta e meno arrotondata della destra).

Rinunciando alla spazialità a favore del primo piano, si perde la possibilità degli effetti speciali e, a prima vista, si ha l'impressione dei disegni infantili. E' un linguaggio di sintesi, che elimina il superfluo riducendo il segno ai limiti della sua rappresentabilità; ma è anche un linguaggio simbolico, che, con l'organizzazione della forma, del colore e delle linee, mira a toccare direttamente l'animo dello spettatore fornendogli la conoscenza dall'interno.

Nella storia dell'icona, l'A. trova un altro elemento importante nella corrispondenza tra *philokalia* e *philosophia*, in quanto luogo della presenza divina immanente, dove la bellezza non prescinde dalla saggezza. Legando il silenzio all'esperienza estetica dell'icona, frutto di sapienza umana e di ispirazione mistica, l'A. ne fa lo strumento di una conoscenza raggiungibile non con formulazioni ideologiche ma lasciandosi illuminare.

L'icona, quindi, appare l'unica possibilità di dare forma al silenzio, a tradurne i valori nella pienezza della sua problematicità e nella sua molteplice ricerca di senso; qualunque altra tipologia iconografica lo avrebbe svuotato riducendo a segno esteriore.

Le modalità esecutive di questa tela lasciano presupporre che il silenzio raffigurato da Enrico Meo sia essenzialmente recupero della capacità interiore di scrutare gli abissi, intervallo in cui naufragare liberi dai vincoli esterni che distraggono dalla meditazione, possibilità di cogliere il momento in cui il divino si fa *verbo*. Quel divino che, facendosi *verbo*, instilla una goccia della sua sapienza nell'artista che si appresta ad eseguire la sua opera. In tal senso, il silenzio è l'estrema tensione della creatività artistica, la scaturigine del gesto iniziale dell'opera d'arte o l'istante dell'attesa di una magistrale esecuzione musicale.

Vittoria Butera